

## Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

### *“Al fine di edificare il corpo di Cristo” La “Lettera agli Efesini”*

**11° Incontro  
4 Maggio 2006**

*“Come Cristo ... come la Chiesa”  
Sposi nel Signore (5,21-33)*

Il tema di questo incontro è il matrimonio. In questa parte della Lettera, che va dal cap. 5, vers. 21 al cap. 6, vers. 9, viene trattato un argomento che si potrebbe definire come il codice domestico del cristiano: il modo di vivere la vita di famiglia.

È un testo molto legato a quanto detto precedentemente e anch'esso scaturente dal «dunque» che S. Paolo ha ripetuto diverse volte e di cui si è già detto il senso, affinché il cristiano possa vivere quella qualità alta della vita che Giovanni Paolo II augurava alla Chiesa all'inizio del terzo millennio.

L'argomento riguarda i rapporti familiari e possiamo distinguerlo in tre parti: i rapporti mogli – mariti; i rapporti figli–genitori; i rapporti schiavi–padroni. Uno schema che è presente non soltanto nella Bibbia, infatti gli esegeti, su questa parte, fanno continui riferimenti ad altre tradizioni culturali, anche non religiose o, per lo meno, non strettamente religiose.

Dicendo «*non-religioso*» infatti, il pensiero corre a persone che non si preoccupano assolutamente della vita spirituale o che fanno professione di ateismo. In riferimento ai tempi antichi, però, è più corretto dire «*diversamente religioso*» perché la non religiosità, l'ateismo così come lo intendiamo noi oggi, forse non era nemmeno conosciuto e praticato in quei tempi.

In una lettera di Seneca, quindi un non cristiano di cui ci è già capitato di parlare, è detto che esiste una parte della filosofia “*che dà norme speciali per ciascuna situazione e non intende formare l'uomo in generale, ma consiglia al marito come comportarsi con la moglie, al padre come educare i figli, al padrone come governare i servi*” (Ep. 94,1). Dunque se un non-credente, un pagano, si esprime in questo modo, vuol dire che questa etica matrimoniale, questo codice di vita domestica che S. Paolo propone ai cristiani, ha una risonanza anche in quella che oggi diciamo società civile.

È una cosa molto importante da sottolineare perché significa che di certi valori si può dialogare anche con chi non si sente credente e, quindi, non necessariamente soltanto in termini religiosi. Sono perciò da ritenersi sbagliati tutti quegli atteggiamenti che portano a considerare, per chi è profondamente religioso, discutibile e di minor valenza tutto ciò che non è religioso. A me è capitato più volte di percepire, ad esempio, che quando si parla di matrimonio solo di fronte all'autorità civile esso venga considerato quasi precario, o comunque meno importante di quello religioso. In un certo senso lo è se uno parte dall'esigenza del matrimonio come sacramento. Ma bisogna considerare che anche in un matrimonio non religioso, tra persone che non si riconoscono nella fede o non agiscono secondo la tradizione religiosa, vi possono essere gli stessi atteggiamenti e le stesse relazioni che sono richieste in un rapporto cristiano. Quello della famiglia è un aspetto considerato importante da ogni cultura e non bisogna quindi chiudersi in un pregiudizio negativo solo considerandone i presupposti religiosi.

Rispetto al matrimonio, nel Nuovo Testamento ci sono anche altri riferimenti. Bisogna dire anche che S. Paolo non ne parla poi molto. Nella Lettera ai fedeli di Corinto aveva già parlato espressamente del matrimonio (cap. 7) però in un contesto in cui voleva sottolineare in particolare che è importante vivere

bene davanti a Dio sia per coloro che scelgono il matrimonio, sia per colui o colei che sceglie la verginità. Il fatto che ne parli pochissimo è però segno che non aveva niente da mettere in conto negativo, niente da contraddire, all'ordinamento sull'istituzione e al funzionamento del matrimonio e della famiglia nella società in cui si trovava.

È infatti noto che nella civiltà romana la famiglia era una famiglia sana in cui si coltivavano e sviluppavano molti valori positivi, così come nella cultura greca e in tante altre culture esistenti nel mondo. Come per dire che nel pensiero dei cristiani dei primi tempi c'è come un rispetto per qualcosa di buono che sta nell'armonia della creazione. Di per sé, l'amore di un giovane uomo e di una giovane donna che si incontrano, si innamorano e decidono di vivere insieme, è un valore positivo indipendentemente dal fatto religioso. Anche le convivenze, quindi, non devono essere considerate negative solo in quanto non corrispondenti al comune senso religioso o civile.

Mi è capitato di leggere un brano di un Papa del V secolo, S. Gregorio Magno, in cui dice che delle volte quando ci troviamo di fronte a una persona non religiosa e vorremmo annunciare il Vangelo, diventiamo timidi perché abbiamo l'impressione di non avere la capacità di dire con parole nostre la grandezza di quello che ci è stato dato nella fede. Succede allora di avere l'impressione che invece del fuoco che vorremmo trasmettere, da noi non escono altro che piccole scintille. Lui diceva in ogni caso di non scoraggiarsi e di spandere comunque quelle piccole scintille perché in chi ascolta sono comunque presenti altre scintille e se capiterà che queste si incontrano il fuoco nascerà ugualmente. È bello come esempio perché ci dice che dobbiamo stare attenti a non perdere la fiducia in noi stessi come testimoni della verità del Vangelo e dobbiamo inoltre essere attenti a non mancare di fiducia nei confronti dell'altro solo perché, magari, ha una situazione diversa da quella che noi pensiamo come ottimale.

Non è difficile capire che nella seconda generazione dei cristiani, cioè non quella degli apostoli, ma quella che è venuta subito dopo, c'era esigenza di avere indicazioni per la vita quotidiana perché appariva sempre più evidente che è proprio nella vita ordinaria di tutti i giorni che chi crede nel Vangelo deve anche testimoniare, a cominciare dal marito, dai figli, dalla moglie. Gesù nel Vangelo di Matteo aveva detto: *“sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani”* (Mt 10,18); ma prima di arrivare davanti a governatori e a re la possibilità di dare testimonianza sta soprattutto nella vita ordinaria di famiglia e del luogo di lavoro. È importante quindi che ci sia attenzione alle indicazioni di S. Paolo.

Un'altra ragione per cui l'Apostolo non parla quasi per niente del matrimonio cristiano è perché per un lungo periodo di tempo la Chiesa non ha dedicato alla celebrazione del matrimonio un rito particolare, come adesso, ma si limitava a prendere atto di una decisione comune presa dalla coppia nella famiglia. Avveniva come succede ancora adesso in molti villaggi dell'Africa dove i due che hanno deciso di sposarsi si presentano al più autorevole del villaggio a manifestare la loro intenzione e questi ne prende atto. In questi villaggi accade così anche per i cristiani e il missionario, poi, nella sua visita periodica riconosce questa realtà già avvenuta e dà la sua benedizione come segno di riconoscimento ecclesiale.

Che il matrimonio sia sempre stato considerato santo non c'è alcun dubbio perché *«sposarsi nel Signore»* è un'espressione presente nella letteratura del Nuovo Testamento, però *«sposarsi nel Signore»* non comportava la chiarezza della ritualità sacramentale che abbiamo noi oggi. Il consenso rituale come lo viviamo noi oggi, con una ritualità ben definita, è stato stabilito da Leone XIII alla fine dell'800, quindi abbastanza recentemente. È rimasto comunque che il consenso sta nella reciprocità dei due che si vogliono sposare, che lo dicono alla comunità e che sono perciò loro stessi i celebranti del Matrimonio, non il sacerdote.

Possiamo in definitiva dire che l'annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia non si rivolge ad un vuoto culturale ma si appoggia invece sulla consuetudine umana che va rispettata in quanto valore riconosciuto e condiviso anche con tanti fratelli che non si riconoscono nella fede.

Leggiamo ora il testo che vogliamo guardare con attenzione stasera.

\*\*\*\*\*

Si tratta di un testo che quando uno lo sente per la prima volta sembra duro. Mi ricordo che quando si cominciava a celebrare il Matrimonio in italiano, c'erano sposi che rifiutavano questa pagina perché sembrava un po' antifemminista. Invece letto con attenzione è bellissimo.

## **Siate sottomesi gli uni agli altri nel timore di Cristo.**

Questa sottomissione vicendevole è come una chiave di lettura che tende ad affermare non la superiorità di uno sull'altro ma invece ad attestare che nella Chiesa e in ogni convivenza cristiana, non ci può essere superiorità dell'uno sull'altro. Quando Benedetto XVI è stato eletto Papa, si è presentato dicendo di essere stato un umile servo della Chiesa, eppure era un cardinale molto in vista a motivo del suo compito così delicato e importante della Congregazione per la Dottrina della Fede. Anche la definizione del Papa come «*servo dei servi di Dio*» non è certamente una forma diplomatica di umiltà, solo, diciamo così, di facciata. Naturalmente anche tra i cardinali e i papi vi possono essere dei superbi perché tutti nasciamo con i vizi capitali, però nella coscienza della Chiesa c'è questa consapevolezza che ogni vita comunitaria e cristiana richiede la sottomissione reciproca. Ciò non per un po' di accordo in più e non per un buon esempio più bello. Certo il maggior accordo e il buon esempio è sempre bello ed edificante in società, ma la ragione della sottomissione reciproca è una ragione teologica che fa riferimento alla vita della SS. Trinità. La vita interna della Famiglia di Dio è infatti una sottomissione reciproca. Dice Gesù: *“faccio sempre le cose che sono gradite al Padre mio”* (Gv 8,29). Cioè lui si sottomette al Padre, però sa *“che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani”* (Gv 13,3), quindi, in qualche modo, anche il Padre si sottomette a questo Figlio e lo Spirito li lega in questa sottomissione reciproca per cui c'è un continuo ritmo di legare e di comunicare l'uno all'altro, perché se non ci fosse questa comunicazione di amore continuo non ci sarebbe vita nella Trinità, non ci sarebbe vita divina. Il motivo non è perciò di comportamento anche se poi dalla contemplazione della vita della Trinità nasce quello che S. Paolo aveva già detto al cap. IV *“comportatevi con ogni umiltà e mitezza con magnanimità, tollerandovi a vicenda nell'amore”*.

Mi viene in mente che S. Agostino quando ha scritto la regola per coloro che vivevano con lui, ha anch'egli pensato a un superiore nella comunità, uno che faccia da perno dell'unità, però a questi raccomandava di aver a cuore di essere *più amato che temuto*.

Quindi quella caratteristica che si trova un po' dappertutto (forse oggi un po' meno), di un qualcuno che si impone nel nome di una presunta autorità (*si sente ancora, infatti: chi comanda in questa casa?*), non corrisponde alla logica dei rapporti cristiani. La logica di ogni convivenza cristiana, infatti, si ispira alla vita della Trinità ed è una logica di comunione. Nella Chiesa, dunque, nessuno deve porsi o sentirsi al di sopra di un altro e bisogna perciò anche affrancarsi da eventuali condizionamenti culturali esistenti.

Le parole *“siate sottomesi gli uni agli altri”* fanno saltare tutti i condizionamenti. La radice della convivenza cristiana sta proprio nelle parole di Gesù: *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”* (Gv 13,14-15).

## **Per essere nel timore di Cristo.**

Che vuol dire timore di Cristo? Avere paura di Cristo?

Certamente no! Gesù è il capo ed è il modello della Chiesa e S. Paolo, anche in questa Lettera, ha detto di lui che è colui che con la sua vita è diventato la luce della nostra esistenza e del nostro modo di orientarci: non può essere quindi qualcuno di cui avere paura perché in tal caso non sarebbe un punto di riferimento.

Timore di Cristo vuol dire quella trepidazione che fa desiderare anche nelle piccole cose di non dispiacere a colui al quale vogliamo piacere. Se c'è questo rapporto di fede col Signore allora c'è questa parola timore che però rappresenta l'apprensione di non dispiacergli. Esso è frutto di quel dono dello Spirito Santo che si chiama proprio *timore di Dio* e come dono dello Spirito non può essere paura ma piuttosto un desiderio costante. In questo senso può essere usata la parola paura, intesa come la paura di dispiacere a colui che si ama.

Sia individualmente che comunitariamente un cristiano sa di essere debitore all'amore di Dio. Se il Padre ci ha voluto così bene da darci il Figlio, che abbiamo contemplato e che ha operato la riconciliazione tra cielo e terra, chi siamo mai noi per non operare per la riconciliazione, per la pace, per quello che è la premessa da cui provengono tutti questi «dunque»? L'Apostolo ci sta ora dicendo che il «dunque» di ciascuno di noi è vivere nella sottomissione. E non può essere qualcosa che si sente soltanto

nel momento della celebrazione della fede quando diciamo: *Gesù io credo in te; ti adoro nella croce; nella passione; voglio sottomettermi a te*. Deve essere qualcosa che poi cala nella quotidianità. E se cala nella quotidianità ecco che è soprattutto nella famiglia, che rappresenta il luogo della ordinarietà, che va espressa. Ogni giorno non solo la liturgia, ma anche i dolori, le gioie, i successi e gli insuccessi, la salute, la malattia; tutto quello che diventa pane quotidiano della nostra esistenza deve essere accettato come qualcosa da vivere nel timore del Signore e perciò nella sottomissione reciproca.

Se vogliamo fare un esempio abbastanza verificabile, perché credo che possa succedere a tutti, pensiamo che a volte può accadere di vivere dei momenti in cui non ci sentiamo, diciamo così, in perfetta salute psicologica: siamo malinconici e assolutamente privi di gioia. Di fronte a questo stato d'animo, che può accadere per i motivi più diversi, invece di guardarci dentro e di prendere in mano la vita e fare le nostre scelte davanti al Signore - cosa che si dovrebbe fare con prontezza perché le prove vanno superate il più rapidamente possibile - ci si chiude in se stessi alla ricerca del responsabile che ci fa sentire malinconici. E quando l'abbiamo individuato, quella persona o quella situazione vengono allora considerate come un nemico e questo invece di risolvere la nostra malinconia induce invece ad una maggior durezza.

Ecco perché S. Paolo diceva che qualsiasi cosa si faccia, in parole e opere, deve essere fatto nel nome del Signore: questa espressione nei primi cristiani era molto consueta, molto corrente.

Ai versetti 22-24 fa un ulteriore passo avanti e dice: *“le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore”*.

Quindi non si tratta di obbedienza perché S. Paolo quando parla ai figli e agli schiavi parla di obbedienza con un altro verbo. Questa *sottomissione come a Cristo* significa non tanto che uno si mette ad obbedire ad un altro che ha un ruolo superiore, come fa il tenente col capitano, tanto per intenderci. Non è in questo senso, ma è quel guardare al Signore a un livello più profondo come colui che ha il suo ruolo nei confronti della Chiesa e dell'umanità, come colui che dà la vita. Quindi, la moglie che si sposa nel Signore e ha davanti a sé il marito che è figura del Signore che è sposo della Chiesa, si pone nei confronti del marito come la Chiesa si mette nei confronti di Gesù Cristo. Diventa proprio un'esperienza sacramentale!

Quando all'inizio della Bibbia si parla della prima coppia, dell'uomo e della donna, lì si che se ne ha un'impressione diversa! La cultura propria di quel tempo si esprime in termini molto drastici per cui si dice che il marito è il capo della moglie, non l'uomo deriva dalla donna ma la donna dall'uomo, non l'uomo fu creato per la donna ma la donna per l'uomo. Questo dice la Genesi! Ma quando è venuto Gesù e si è posto come sposo nei confronti dell'umanità e della Chiesa, si è messo nell'atteggiamento di colui che serve, colui che lava i piedi, colui che dà la vita. Quindi essere sottomessi al marito non significa minimamente una sorta di sudditanza che vuole indicare una perdita di personalità, di dignità o di autonomia: queste sono degenerazioni del rapporto. Un matrimonio che fosse vissuto all'insegna, come dire, della legge della giungla - se si può dire questa espressione - in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo e lo trasforma in se stesso, questo non sarebbe più matrimonio. Dirò di più: non sarebbe certamente un matrimonio cristiano, ma non sarebbe neanche matrimonio in senso naturale.

Giustamente i giovani si ribellano quando ci sono queste forme che, in genere, sono di maschilismo, ma che possono essere vissute anche dalle donne, spesso nei confronti dei figli, in una specie di culto della maternità che sfocia facilmente in mammismo. Bisogna quindi stare molto attenti.

La contemplazione del rapporto di Cristo con la Chiesa porta a quella sottomissione reciproca che non è infantilismo o servilismo ma è un guardare a un livello più profondo che rende evidente come la parità uomo-donna appartenga fin dall'inizio alla coscienza cristiana. S. Paolo dirà nella Lettera ai Galati: *“Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (Gal 3,28).

Questo vale anche nella famiglia! Può sembrare un po' ridicolo usare nel nostro linguaggio corrente questa cosa, però essere sposi nel Signore significa dire: questo è mio fratello-marito, questa è mia sorella-sposa. Cioè il criterio di essere figli di Dio, pur se uniti nella modalità del matrimonio, viene prima della condizione sociale in cui uno vive e, quindi, della condizione di marito o di moglie.

Il dato usato da S. Paolo, quindi, fa un mondo di differenza: non più l'uomo e la donna del libro della

Genesi ma Cristo e la sua Chiesa! Questo lo porta subito a coinvolgere anche i mariti, per cui non dice soltanto mogli siate sottomesse ai vostri mariti ma dice anche: “*Voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla parola*”.

Ecco è un livello altissimo! Il Papa nella sua enciclica “*Deus Caritas est*”, in una pagina molto bella, esprime questo concetto dicendo che tutta la tensione dell’amore umano deve essere nella direzione di trasformare l’amore di *eros*, l’amore di possesso anche affettivo, in amore di *agàpe*, cioè amore di gratuità.

Si può dire che la sacramentalità del matrimonio cristiano comincia dalla dimensione dell’*eros* che non deve essere considerato solo come esasperazione ed enfasi sessuale. Nel linguaggio greco, l’*eros* è il sentimento che fa dire a un giovane ti scelgo perché sei bella, perché mi piaci, perché sento che sei per me, perché sento che sono per te, perché insieme stiamo bene e ci comprendiamo. Questo tipo di amore si sviluppa, poi, e diventa maturo nel momento in cui, nella reciprocità, entrambi i componenti della coppia si confessano reciprocamente di essere pronti ciascuno a dare la vita per l’altro. Nella vita di fede è quando accade ciò che scatta qualcosa che fa sì che il rapporto umano diventa sacramento e diventa testimonianza del modo di amare di Cristo per la Chiesa e della Chiesa per Cristo.

Possiamo dire che c’è il concorrere di due componenti: il dono che viene del Padre nella grazia del sacramento che permette tutto questo e l’unità dei coniugi come dono degli sposi al Padre affinché, nella gratuità del rapporto reciproco, il Signore abbia la possibilità di dirsi come amore.

Quando infatti diciamo che Dio, nella Trinità è amore gratuito, diciamo una grande verità certamente, ma bisogna ammettere che c’è una certa difficoltà ad immaginare la SS. Trinità. Quindi come si fa a vedere questa gratuità d’amore di Dio? Quali sono le interpretazioni di questa gratuità? Sulla terra come si fa a capire che cos’è la gratuità dell’amore? Ecco allora che una coppia cristiana può essere questo segno perché si può dire: guardate come si amano quei due! C’è quindi questa altissima vocazione alla reciprocità che diventa non soltanto il bene degli sposi ma diventa, se si può dire, il bene di Dio attraverso quegli sposi.

Domenica scorsa la liturgia ci ha proposto il Vangelo di Gesù, Buon Pastore. Anche quella pagina può diventare una pagina lontana da noi perché ormai i nostri bambini non conoscono più cos’è un pastore, una pecora, un agnellino. Come si farà allora a capire profondamente quel Vangelo? Non certo andando a cercare pastori e greggi. Più semplicemente, nella Chiesa, si dovrebbe capire, per esempio, dal modo in cui un sacerdote vive il suo compito. In questo modo la grazia della vocazione si rivela come il dono di Dio per vivere la donazione senza malinconie e nello stesso tempo dà modo di capire come è il Signore: sta dove c’è il dolore, dove c’è l’incertezza, dove c’è la ferita, dove c’è la piaga. In qualche modo ci è data la possibilità di vivere in ogni vocazione cristiana la reciprocità di quello che abbiamo ricevuto. Un’antifona liturgica recita: “*Signore in sincerità e gioia io restituisco a te tutti i tuoi doni*”. Questo vale per tutte le condizioni dell’umanità.

Vi racconto ora un fatto accadutoomi molti anni fa quando ero giovane parroco qui a Piedigrotta.

Una volta sono andato in una di quelle case di P.zza Sannazzaro, che non poteva nemmeno definirsi tale dato che era di quei tuguri scavati nella pietra. Vi viveva una anziana signora, vedova e sola, che era stata colpita da ictus ed era totalmente immobile, paralizzata, in una situazione di pesante degrado. Ho impartito l’unzione degli infermi e poi mi sono ricordato che alcuni medici sono del parere che anche in quelle condizioni il malato può essere in grado di percepire ciò che accade attorno a lui. Allora prima di andar via, ho staccato un crocifisso dal muro, e dopo aver fatto il segno della croce, gliel’ho poggiato sulle labbra e le ho detto: nonna adesso siete come lui.

Dopo giorni sono ripassato di là a visitarla e le ho chiesto come stava. Lei ha avuto la forza di rispondermi: *Songo comm’a isso!* Ebbene, mi è sembrato quasi un’esperienza mistica e sono rimasto molto colpito.

Ecco, se vuoi capire Gesù crocifisso, certo lo puoi capire guardando un crocifisso ma io lì lo capii con immediatezza maggiore. L’immobilità, la povertà, la totale dipendenza di quella signora mi hanno detto il crocifisso con concretezza. *Songo comm’a isso*, mi ha detto! È impressionante perché oltretutto ti fa capire qual è il valore della parola che si comunica nel momento in cui una persona si trova in una situazione del genere.

## Come al Signore

Quindi i rapporti nella sottomissione reciproca, nella fedeltà, di premura, di pazienza, veramente sono sempre derivati da uno sguardo al Signore che è il bene supremo.

Ai mariti è detto: *voi mariti amate le vostre mogli.*

S. Paolo, lo dico non per amore di cultura ma perché possiate ricordarlo, in greco che è la lingua in cui è stata scritta la lettera, per dire amare, che si può dire in diversi modi, usa il verbo *agapàn* da cui viene la parola *agàpe*, che significa gratuità.

Cioè ai mariti viene detto di amare, ma non è l'amore di amicizia, non è l'amore di appartenenza, di possessività. L'amore cristiano non dovrebbe mai dire dell'altro "è *la mia metà*". Non dovrebbe neanche dire *tu sei mia, tu sei mio*. Poi qualche concessione si può anche fare perché il sentimento e la ricchezza di sensibilità possono comportare anche questo, però di per sé, la gratuità è: *Ti amo perché tu sei tu!* ; *Voglio essere in te quel tu che ti fa essere tu!*

Certamente questa è una analogia perché nessuno di noi può dire di amare tanto profondamente come Cristo e nessuno di noi può essere salvatore dell'altro, nemmeno il marito della moglie o viceversa. Il Signore, invece, è il salvatore di ciascuno di noi. Questo bisogna averlo ben chiaro perché viene anche il momento in cui di fronte al Signore con le sue esigenze uno è da solo, anche nel matrimonio. Ciò non solo al momento della morte ma anche quando può chiedere qualcosa individualmente: un primo passo spirituale di misericordia, di perdono, di pazienza, che all'altro non viene richiesto nello stesso tempo e nella stessa modalità.

## Ma come si presenta l'oggi?

L'attualità dice chiaramente che *"nel corso della vita familiare è possibile andare incontro a dolorose esperienze di fallimento del proprio progetto matrimoniale. È la storia di tanti coniugi che a un certo punto del loro cammino si rassegnano alla separazione.*

*È anche la storia di quanti, dopo la separazione, accedono al divorzio o vi sono condotti e di coloro che, dopo il divorzio si risposano civilmente.*

*Pur nella diversità di queste vicende, ci troviamo di fronte ad una sofferenza profonda, a una ferita difficilmente rimarginabile, allo smarrimento di alcuni tra i più importanti riferimenti della propria esistenza (figli, amici, casa, parrocchia): svanisce un progetto nel quale un uomo e una donna avevano posto la speranza di una vita"* (Vescovi lombardi, 8/9/01).

Questa sofferenza profonda non riguarda solo l'intimità della coppia e l'interiorità delle singole persone. Vi sono, percepibili, ricadute su altri e sulla società. Perciò quando si riflette su questa sofferenza, nella comunità cristiana che sperimenta sempre più frequentemente di essere visitata da essa, come da un fenomeno, una patologia di grande diffusione, bisogna sforzarsi di uscire dalla considerazione delle vicende dei singoli che per volere espresso del Signore non possono essere giudicati e comunque, al di là di ogni comportamento, restano fratelli. Bisogna domandare nella preghiera, perché solo lo Spirito ce ne può fare dono, la capacità di guardare la realtà "sulla misura del cuore di Cristo" attraverso un unico e indivisibile amore alla verità e all'uomo.

La sofferenza profonda ricade sui figli, al di là di ogni responsabilità morale diretta, come fatto oggettivo, sperimentabile nei comportamenti e nella stessa gioia della vita.

*"La Chiesa non può restare indifferente davanti a questo problema doloroso, nel quale sono implicati tanti suoi figli. La Chiesa [...] cerca il bene e la felicità dei focolari domestici e quando questi per qualunque motivo vengono disgregati ne soffre e cerca di porvi rimedio accompagnando pastoralmente queste persone in piena fedeltà agli insegnamenti di Cristo [...]. Sappiano, questi uomini e queste donne che la Chiesa li ama, non è lontana da loro e soffre della loro situazione. I divorziati risposati sono e rimangono suoi membri [...] una nuova unione dopo il divorzio costituisce un disordine morale, ma questo non deve precludere l'impegno della preghiera né la testimonianza operosa della carità. Non mancano vie pastorali opportune per venire incontro a queste persone"* (Giovanni Paolo II, 24/1/97).

## Alcune priorità

- **Educarsi al rispetto delle persone** e della loro situazione coniugale, anche se irregolare. Perciò accogliere e valorizzare la testimonianza dei valori umani e cristiani offerti dalle singole coppie: educazione dei figli, servizio del prossimo, impegno sociale, costanza nelle prove; e apprezzare questa testimonianza come segno della presenza di Dio.  
Sentire – e questo è dire di più – la serietà del loro impegno umano come un invito a maggiore serietà e profondità nel vivere l'adesione, a volte scontata e abitudinaria, alla propria situazione "regolare" (anche la privazione dell'Eucarestia diventa occasione di ammonimento per chi si accosta con abitudine e indifferenza alla celebrazione di essa).  
Cogliere l'opportunità per far sentire concretamente l'appartenenza alla Chiesa: gesti e segni per rendere chiaro che nessuno è abbandonato, ma cercato e amato da Dio, perché la certezza di essere amati rende possibile l'impossibile.
- **Educarsi ad accogliere fedelmente il Vangelo del matrimonio**, l'insegnamento del Signore sull'indissolubilità.  
Anche se nella fatica di dover andare contro corrente, ai fidanzati e agli sposi va proposto costantemente che all'indissolubilità è legata la presenza del Signore nella vita di famiglia, e che essa è un'esigenza della sequela di Gesù (Cfr. Mc 10,9).
- **Educarsi a comprendere e vivere i sacramenti** come segni espressivi della fede della Chiesa e della sua adesione al Vangelo, oltre che della piena comunione con Cristo e con la Chiesa.  
Questo può aiutare a rendere consapevoli perché la Chiesa non può riconoscere nella pienezza dell'unità la situazione oggettivamente in contrasto con il Vangelo. Pur insegnando con sicura fiducia che la grazia e la misericordia di Dio conoscono altre vie al di là degli stessi sacramenti.
- **Aiutare a discernere e affrontare** correttamente i casi di coscienza.  
Scoprire la via della fedeltà al Signore dentro le situazioni in coscienza non reversibili o modificabili.
- **Non ridurre l'approccio alla fede ai soli sacramenti** e ai soli sacerdoti, ma avere un respiro più ampio.  
Valorizzare le case, l'aiuto reciproco, la parola di vita, la vicinanza senza definizioni

Questa, a grandi linee, la realtà che ci si presenta e nella quale viviamo in un modo che ci coinvolge sempre di più

Senza voler imporre eroismi sulle spalle delle persone, devo però dire che a volte si ha come l'impressione che il Signore possa chiedere a degli sposi, indifferentemente uomini o donne, di vivere il sacramento del matrimonio come una fedeltà nell'infedeltà. Infedeltà che non va intesa soltanto nel senso di tradimenti (può succedere anche questo) ma anche nel senso che, magari, finiscono le ragioni dell'amabilità nell'altro, finisce l'attrattiva non solo per la vecchiaia ma anche, per esempio, perché ci si è innamorati di un altro. La capacità di innamoramento infatti, rimane anche nell'impegno del matrimonio di cui uno è convinto. Tutte cause, queste, di profonda sofferenza nella convivenza matrimoniale.

Penso che il Signore può domandare al cuore di una persona, in coscienza, che con questa ferita, con questa piaga della comunione che si è rotta, si può essere il sacramento dell'amore di Dio che è fedele anche quando il figlio di Dio se ne va da lui. Quando il popolo di Israele se ne va nell'idolatria, Dio gli rimane comunque fedele! Quando il figliuol prodigo se ne va dalla casa paterna, il padre non gli nega la paternità e quando lui ritorna gliela fa ritrovare tutta!

Quando però succede che questo ritorno non c'è, per cui la persona che era stata chiamata da Dio a un rapporto di comunione con un'altra persona si trova nella impossibilità di vivere questa comunione cosa si fa? Non si vive più il sacramento?

Una persona quasi perde il significato della propria vita perché, partita con la scelta di sposarsi, si ritrova nella impossibilità di vivere questa condizione e rimane come demotivata, uomo o donna che sia. La posizione della Chiesa è che il Matrimonio è un rapporto-sacramento, e quindi, come tale (sacramento vuol dire segno), è segno dell'amore fedele di Dio e bisogna perciò essere fedele.

Ma fedele a chi se il marito o la moglie non c'è? L'aspetto esterno è giuridico e la Chiesa dice ai

battezzati che vivono questa condizione che il risposarsi è incompatibile col vivere la fedeltà al Signore. Ma il motivo di questa posizione qual è? Perché si fa peccato? Perché si semina violenza? Può anche darsi, ma la ragione non è questa! Forse il Signore chiede a questa persona di essere il segno del suo amore fedele che rimane tale anche quando coloro che sono chiamati ad essere e a vivere come figli suoi, se ne vanno.

Forse questo può aiutare le persone che, ferite nell'amore, si trovano a essere come disorientate e tante volte si sentono fuori luogo anche nella Chiesa. Sono anch'esse, invece, segno dell'amore fedele del Padre!

Concludiamo con poche righe di un primissimo padre della Chiesa, Tertulliano, un uomo sposato, che dice:

*“Donde mi sarà dato di esporre la felicità di quel matrimonio che viene contratto davanti alla Chiesa, rafforzato dall'offerta eucaristica, segnato dalla benedizione, che gli angeli annunziano e che il Padre ratifica? Neppure su questa terra, infatti, i figli si sposano rettamente e giustamente senza il consenso del padre. Quale giogo quello di due fedeli in un'unica speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono fratelli e sono collaboratori; non vi è distinzione tra carne e spirito. Anzi, sono veramente due in una sola carne, e dove la carne è unica, unico è lo spirito. Insieme pregano, insieme si prostrano e insieme digiunano; l'uno ammaestra l'altro, l'uno onora l'altro, l'uno sostiene l'altro. Sono uniti nella Chiesa di Dio, sono uniti al convivio di Dio, sono uniti nelle angustie, nelle persecuzioni, nelle consolazioni. Nessuno ha segreti per l'altro, nessuno evita l'altro, nessuno è gravoso all'altro: visitano liberamente i bisognosi, sostengono gli indigenti: le elemosine non hanno biasimo, i sacrifici non hanno riprensione, la diligenza di ogni giorno non ha impedimento. Il segno di croce non è furtivo, la congratulazione non è trepida, la benedizione non è muta: i salmi e gli inni risuonano a due voci e i due fanno a gara nel cantare meglio al loro Dio. Cristo gode vedendo ciò e udendo ciò, e manda ad essi la sua pace”* (Tertulliano, alla moglie, 9).

È un bellissimo testo, forse un po' ideale. Il reale però è davanti a noi e ci tocca affrontarlo senza malinconie!